

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 143. TU SEI PIETRO E SOPRA QUESTA ROCCIA ...

Stimati Associati e gentili Sostenitori, abbiamo ancora alcune copie disponibili dei due libri: «L'inferno. Se esiste. Che cos'è. Come possiamo evitarlo» e «Racconti miracolosi». Potete trovarli nella sezione «Sostienici» del nostro sito: <https://www.sursumcorda.cloud/sostienici.html>. Sursum Corda Onlus non ha alcun scopo di lucro ed usa tutte le donazioni per perseguire le finalità associative. L'editoriale di oggi è dedicato al ministero di Gesù a Cesarea di Filippo, secondo le preziose informazioni che ci ha lasciato l'Abate Giuseppe Ricciotti. • § 395. Da Bethsaida Gesù risalì verso settentrione, allontanandosi ancor più da contrade giudaiche, e raggiunse la zona di Cesarea di Filippo (§ 19). In quella zona, in prevalenza pagana, egli e i suoi discepoli non erano assillati da folle d'imploranti né disturbati da intrighi di Farisei e di politicanti; fu dunque per lui una specie di ritiro con i suoi prediletti. Quei discepoli, del resto, rappresentavano il miglior risultato dell'opera sua: saranno stati chi ruvido, chi zotico, e chi di dura cervice; avranno tutti, più o meno, risentito delle grette idee predominanti allora nella loro stirpe; ma uomini di cuore erano, sinceramente affezionati al maestro e pieni di fede in lui. Le solite turbe che assiepavano Gesù non avevano questi pregi: in Gesù esse cercavano ordi-

Preghiera a San Melchiade, Papa



+ Degnati dunque, o Padre del popolo cristiano, di supplicare per noi il Principe della Pace, affinché, venendo in noi, distrugga ogni agitazione, calmi ogni resistenza, e regni padrone sui nostri cuori, sulle nostre menti e sui nostri sensi. Chiedi anche la Pace per la santa Romana Chiesa, di cui fosti lo sposo, e che ha custodito la tua memoria fino ad oggi; guidala sempre dall'alto dei cieli e ascolta le preghiere che ti rivolge. Pastore eterno, guarda favorevolmente il tuo gregge, e custodiscilo sotto la tua perpetua protezione per il Beato Melchiade, tuo Martire e Sommo Pontefice che hai costituito Pastore di tutta la Chiesa. Così sia. + [Di dom Prosper Guéranger. 10 dicembre, San Melchiade, Papa e Martire, il cui giorno natalizio si commemora l'undici gennaio].

nariamente il taumaturgo che guariva malati, risuscitava morti e moltiplicava pani, e se gradivano pure sentirlo parlare del regno di Dio e s'infiammavano anche alla sua parola, in parte era quella vampa nazionalista che Gesù deprecava e in parte era un fuoco di paglia che si spegneva poco dopo. Perciò Gesù prediligeva i discepoli, e ne curava particolarmente la formazione spirituale in vista del futuro. E oramai, dopo un anno e mezzo di operosità, egli poteva trattarli confidenzialmente nella questione più delicata per lui e forse più oscura per i discepoli stessi: la qualità messianica. Quel maestro così amato, quel taumaturgo così potente, quel predicatore così efficace, era veramente il Messia predetto da secoli ad Israele, ovvero era soltanto un tardivo profeta dotato di straordinari doni divini? Era *un figlio di Dio*, oppure era *il figlio di Dio*? Certamente, dentro di loro, i prediletti discepoli si erano rivolti già nel passato questa domanda: ma se personalmente si sentivano assai inclinati a rispondere che egli era proprio il Messia, il figlio di Dio, ne erano anche distorti dalla vigilantissima cura mostrata fino allora da Gesù affinché quella risposta affermativa non fosse proclamata ad alta voce. Perché mai quella ritrosia inesplicabile? Era questo un punto assai oscuro per i discepoli; i quali però pensavano che il maestro ne sapeva più di loro, e avendo fede in lui si rimettevano a lui, aspettando che quel punto oscuro fosse schiarito a suo tempo. Gesù giudicò che allora era venuto questo tempo. La lunga ed intima assiduità con Gesù aveva aperto gli occhi ai discepoli in molte cose; d'altra parte, là in terra pagana, non esistevano pericoli d'incomposti tumulti nazionalisti qualora i discepoli avessero avuto la certezza che Gesù era il Messia e di ciò avessero potuto parlare tra loro liberamente; è anche probabile che, nei giorni di tranquillo ritiro passato con i discepoli, Gesù li avesse predisposti spiritualmente a ricevere la delicata confidenza, sfrondando dalla loro immagina[zione] molte frasche politiche di cui era adornata ancora nelle loro menti la

figura del Messia d'Israele. Infine, com'era solito fare nei momenti più decisivi della sua missione, Gesù si era appartato a pregare da solo (*Luca*, 9, 18). • § 396. Ripreso tutti insieme il cammino, stavano per giungere a Cesarea di Filippo. S'avanzavano lungo la strada, ed erano già in vista della città (*Marco*, 8, 27): di fronte ad essi si ergeva la maestosa roccia su cui troneggiava il tempio di Augusto (§ 19). A un tratto, riferendosi certamente a discorsi precedenti, Gesù chiede ai discepoli: «Chi dicono gli uomini che io sia?». Gli fu risposto alla rinfusa: «Ho inteso dire che tu sei Giovanni il Battista!». Un altro: «C'è chi dice che sei Elia!». - Un altro ancora: «Secondo alcuni tu saresti Geremia!». Altri infine riferirono l'opinione più vaga secondo cui Gesù era uno degli antichi profeti risorto. Le opinioni riferite erano numerose; ma Gesù non dette loro alcuna importanza, né si fermò a discuterle. Quell'investigazione sul pensiero altrui era una semplice introduzione all'investigazione veramente importante, quella sull'opinione personale dei discepoli. terminate infatti le risposte, Gesù disse loro: «Voi, invece, chi dite che io sia?». I discepoli ebbero certamente un sussulto: a quella domanda si sentirono toccati nell'intimo, e con stupore videro che Gesù da se stesso entrava nel campo fino allora gelosamente evitato. Dovette seguire un silenzio imposto più da felicità ritrosa che da vera esitanza, silenzio non dissimile da quello d'una fanciulla che sia chiesta in isposa dal giovane ch'ella nel suo cuore segretamente già amava: forse i discepoli ripensarono in quel momento alla parola di Gesù che si era paragonato, nei loro confronti, ad uno sposo fra gli «amici dello sposo» (§ 307). E rimasero lì in mezzo alla strada muti d'un silenzio eloquente, con gli occhi fissi sul tempio di Augusto che dominava su città e campagna dall'alto della roccia. Passati alcuni istanti il silenzio fu tradotto in parole da Simone Pietro, né poteva esser da altri che da lui impetuoso tra affezionati: «Tu sei il Cristo, il figlio d'Iddio il vivente!». La traduzione del verecondo silenzio era stata

perfetta; lo si vide in quei barbuti visi, che esprimevano la felicità d'un cordiale consenso e dimostravano una giocondità da lungo tempo repressa. • § 397. Gesù sfiorò col suo sguardo tutti quei visi; rivolto poi a chi aveva parlato disse: «Beato sei (tu), Simone figlio di Giona, poiché carne e sangue non rivelò (ciò) a te, bensì il Padre mio quello nei cieli!». [Nota 1 alla pagina 470: *Figlio di Giona*. Altrove (*Giovanni*, 1, 42 - greco 21, 15) Simone Pietro è chiamato *figlio di Giovanni*. Non è da pensare che *Giona* sia un vero abbreviativo grammaticale di *Giovanni*; forse (... dipende dalle trascrizioni ...), tuttavia la questione grammaticale non è chiara]. L'affermazione di Simone era confermata in pieno da colui ch'era il maggiormente interessato. Tutti i presenti si sentirono parimente confermati nella loro antica fede serbata in segreto. Dovette seguire ancora un breve silenzio, in cui fu alzato ancora uno sguardo al tempio lassù in cima alla roccia. Poi Gesù rispose: «Ebbene, anch'io ti dico che tu sei Roccia, e sopra questa roccia costruirò la mia chiesa, e porte d'inferi non prevarranno contro di essa. Darò a te le chiavi del regno dei cieli, e ciò che (tu) abbia legato sopra la terra sarà legato nei cieli, e ciò che (tu) abbia sciolto sopra la terra sarà sciolto nei cieli» (*Matteo*, 16, 16-19). Già in precedenza Simone era stato da Gesù chiamato *Roccia*, in aramaico *Kephā* (§ 278), ma quella prima volta non era stata comunicata la ragione e la spiegazione dell'appellativo. Adesso la spiegazione è comunicata, ed è tanto più chiara davanti alla visione della roccia materiale che sostiene il tempio dedicato al signore del Palatino. Il tempio spirituale che Gesù costruirà al Signore dei cieli, cioè la sua Chiesa, avrà per roccia di sostegno quel suo discepolo che per primo lo ha proclamato Messia e vero figlio di Dio. Anche le altre parole di Gesù sono chiare, alla luce delle circostanze in cui furono pronunziate. Gli Inferi (in greco *Ade*) corrispondono alla ebraica *Sheol* (§ 79), non però come generica dimora dei morti, bensì come dimora dei morti reprobati, ostili al bene e al regno di Dio; le

porte di cotesta bolgia satanica, cioè tutte le sue massime forze (cfr. *la sublime Porta*), non prevarranno contro la costruzione di Gesù e contro la roccia che la sostiene. Tipicamente semitici sono anche i simboli delle chiavi e del *legare* e *sciogliere*. Ancora oggi in paesi arabi girano per le strade uomini con un paio di grosse chiavi legate ad una funicella e pendenti ostentatamente di qua e di là della spalla: sono i padroni di case, che fanno pompa in quella maniera della propria autorità. [Nota 2 alla pagina 470: L'usanza, e precisamente riguardando alla spalla, è già attestata da Isaia: «E porrò la chiave della casa di David sulla spalla di lui (di Eliacim, come maggiordomo della casa reale), ed egli aprirà e nessuno chiuderà, e chiuderà e nessuno aprirà]. Il simbolo del legare e sciogliere (cfr. *Matteo*, 18, 18) conserva qui il valore che aveva nella terminologia rabbinica contemporanea, ove si ritrova usato frequentemente: i rabbini “legavano” quando proibivano alcunché, “scioglievano” quando lo permettevano; Rabbi Néchonja, fiorito verso l'anno 70 dopo Cristo, usava premettere alle sue lezioni la seguente preghiera: «Ti piaccia, o Jahvè, Dio mio e Dio dei miei padri, che... noi non dichiariamo impuro ciò ch'è puro e puro ciò ch'è impuro; che noi non leghiamo ciò ch'è sciolto e non sciogliamo ciò ch'è legato». L'ufficio del discepolo *Roccia* è dunque ben definito. Egli sarà il fondamento che sosterrà la Chiesa, e la sosterrà così saldamente che le avverse potenze infernali non prevarranno contro di essa. Egli inoltre sarà il maggiordomo di quella casa, le cui chiavi saranno perciò affidate a lui. Egli infine detterà legge nell'interno di quella casa, proibendo oppure permettendo alcunché, e le sue sentenze pronunziate sulla terra saranno tali quali ratificate nei cieli. • § 398. La replica di Gesù a Simone Pietro è di una chiarezza che si direbbe abbagliante; né minore è la sua sicurezza testuale, giacché tutti gli antichi documenti, senza alcuna eccezione, concordano nel trasmetterci con precisione sillabica il nostro odierno testo. Eppure, com'è ben noto, questo testo ha fatto scorrere torren-

Preghiera a San Damaso I, Papa



+ Santo Pontefice Damaso, tu sei stato per tutta la vita la fiaccola dei figli della Chiesa, poiché hai fatto loro conoscere il Verbo incarnato, li hai premuniti contro le dottrine perverse mediante le quali l'Inferno cercherà sempre di distruggere quel glorioso Simbolo nel quale sono scritte la suprema misericordia d'un Dio per l'opera delle sue mani e la sublime dignità dell'uomo riscattato. Dall'alto della Cattedra di Pietro, hai confermato i tuoi fratelli, e la tua fede non è venuta meno poiché Cristo aveva pregato per te. Noi ci rallegriamo della ricompensa infinita che il Principe dei Pastori ha concesso alla tua integrità, o Dottore vergine della Chiesa vergine! Dall'alto del cielo, fa' discendere fino a noi un raggio di quella luce nella quale il Signore Gesù si mostra a te nella sua gloria, affinché possiamo anche noi vederlo, riconoscerlo e gustarlo nell'umiltà sotto la quale si mostrerà presto a noi. Ottienici l'intelligenza delle sacre Scritture, nella cui scienza tu fosti così eccelso Dottore, e la docilità agli insegnamenti del Romano Pontefice, cui è stato detto, nella persona del Principe degli Apostoli: «Duc in altum»: Prendi il largo. Fa' o potente successore del pescatore di uomini, che tutti i Cristiani siano animati dagli stessi sentimenti di Girolamo, quando mirando il tuo Apostolato, in una celebre Epistola, diceva: «È la Cattedra di Pietro che voglio consultare; voglio che da essa mi venga la fede, e il nutrimento dell'anima. La vasta estensione dei mari, la distanza delle terre non mi fermeranno nella ricerca di questa perla preziosa: dove si trova il corpo è giusto che si radunino le aquile. È all'Occidente che si leva ora il Sole di Giustizia: per questo io chiedo al Pontefice la Vittima della salvezza e dal Pastore io che sono la pecorella imploro l'aiuto. Sulla Cattedra di Pietro è fondata la Chiesa: chiunque mangia l'Agnello fuori di questa Casa è un profano; chiunque non sarà nell'Arca di Noè, perirà nelle acque del diluvio. Io non conosco Vitale, non ho nulla in comune con Melezio e mi è ignoto Paolino: chiunque non raccoglie con te, o Damaso, disperde ciò che ha ammassato, poiché chi non è di Cristo è dell'Anticristo». Così sia. + [Di dom Prosper Guéranger. 11 dicembre, a Roma San Damaso primo, Papa e Confessore, il quale condannò l'eresiarca Apollinare, e ripose nella sua sede Pietro, Vescovo d'Alessandria, che ne era stato scacciato. Ritrovò ancora molti corpi di santi Martiri, e con versi adornò i loro sepolcri].

ti d'inchiestro, e si è recisamente negato che Gesù abbia conferito a Simone l'ufficio di essere roccia fondamentale della Chiesa, depositario delle sue chiavi e arbitro di legare e di sciogliere. Come mai questa negazione? Gli antichi protestanti ortodossi assicuravano che Gesù non ha parlato affatto di *Simone Roccia*, ma di se stesso, e per il resto si sarebbe riferito a tutti gli Apostoli collettivamente ed alla loro fede. Quando dice «sopra questa roccia costruirò la mia chiesa, ecc.», Gesù allunga un dito e lo rivolge verso se stesso, sebbene stia a parlare con Simone e di Simone. Quel dito allungato risolve la questione: esso è chiarissimamente sottinteso dal contesto, e si accorda spontaneamente con le parole che seguono «darò a te le chiavi del regno dei cieli e ciò che (tu) abbia legato, ecc...». Come si vede subito, il ragionamento è perfetto (...). I negatori moderni dell'ufficio di Simone hanno preso la strada precisamente opposta. Essi hanno trovato che la spiegazione degli antichi protestanti è di una goffaggine tale da tradire subito la tendenziosità settaria che l'ispira. No, rispondono essi, le parole di Gesù hanno precisamente quel significato che la tradizione e il buon senso vi hanno sempre ritrovato; su ciò è inutile arzigogolare: - Uno di questi nuovi negatori si esprime così: «Simone Pietro... vive ancora, agli occhi di Matteo, in una potenza che lega e scioglie, che detiene le chiavi del regno di Dio e che è l'autorità della Chiesa stessa... Simone Pietro è la prima autorità apostolica in ciò che riguarda la fede, perché il Padre gli ha rivelato a preferenza il mistero del Figlio; in ciò che riguarda il governo delle comunità, perché il Cristo gli ha confidato le chiavi del regno; in ciò che riguarda la disciplina ecclesiastica, perché egli ha il potere di legare e di sciogliere. Non è senza motivo che la tradizione cattolica ha fondato su questo testo il dogma del primato romano» [Ricciotti sta usando il modernista Loisy per dimostrare che addirittura quest'ultimo, noto per i suoi faraonici errori, non se la sente di negare esplicitamente e goffamente l'eviden-

za. Abbiamo sottolineato alcune parole del Loisy che, a nostro avviso, nascondo il periglioso errore, *ndR*]. Gesù, dunque, ha veramente conferito a Simone l'ufficio in questione, secondo i nuovi negatori? Mai più! La ragione è che Gesù non avrebbe mai pronunciato quelle parole; quel testo sarebbe tutto, o quasi tutto, falso o inventato; esso sarebbe interpolato tra la fine del secolo I e gl'inizi del II o a Roma, a servizio della Chiesa romana, oppure in Palestina. E le prove di tutto ciò? Non si è addotto nessun codice antico, nessuna versione, nessuna citazione, che mostrino indizi sia pur vaghi d'interpolazione: si sono addotti argomenti a *silentio* (che tutti sanno quanto valgano) per cui scrittori cristiani dei secoli II e III o non citano il passo o ne citano solo una parte. Si potrebbe forse pensare che gli antichi protestanti, beffeggiati dai moderni negatori per avere scoperto il dito allungato di Gesù, siano in grado di vendicarsi trionfalmente applicando ai beffeggiatori le parole di Orazio: «*Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi!*» - [Ricciotti sta giustamente ridicolizzando Loisy e, con lui, i moderni negatori del primato. Alcuni lo sono esplicitamente, altri dietro sofismi, altri nella prassi. Cogliamo l'occasione per segnalare che la moderna gerarchia modernista, che si fa chiamare "cattolica", ordinariamente fa propri gli errori del Loisy e cantastorie simili, *ndR*]. • § 399. Queste sono le ragioni, addotte da una parte e dall'altra, per negare l'ufficio di Simone. Ma la ragione vera e reale, eppure non addotta mai francamente ed esplicitamente, è la previa «impossibilità» che Gesù abbia conferito quell'ufficio. Questa «impossibilità» sarebbe assoluta, indiscutibile, trascendente, e varrebbe ben più della chiarezza del senso e della sicurezza testuale. Soltanto da questa "roccia" sono scaturiti i torrenti d'inchiestro accennati sopra, e soltanto sopra questa "roccia" si adunano concordemente negatori antichi e moderni. [Si segnala che gli attuali modernisti che occupano impunemente la Chiesa, i quali non professano il Cattolicesimo ma professano la "Religione dell'ecumenismo", devono neces-

sariamente deprimere il primato romano, appunto in chiave ecumenica. Secondo la nostra opinione, pur talvolta non affermandolo chiaramente essi sempre e comunque dimostrano di non credere nel primato. Con ancor maggiore evidenza, dimostrano di non credere nel primato tutti quei cosiddetti "Tradizionalisti" di dottrina *lefebvriana* o simile, i quali asseriscono che un divulgatore di eresie e di errori sarebbe veramente Papa e che, per conservare la fede, sarebbe necessario praticare la disobbedienza ordinaria contro il Papa. Questi errori sono così palesi e contrari alla fede cattolica che è offensivo rubarvi altro tempo, *ndR*]. Scesi però dalla "roccia" e calati sul terreno esegetico-documentario, i concordi negatori discordano fra loro e si negano a vicenda. Secondo essi, dietro le spalle di chi si appella alla chiarezza del senso e alla sicurezza testuale s'erge l'ombra del papismo: papismo o no, i negatori alzerrebbero tripudianti grida di trionfo se avessero a propria disposizione solo una metà degli argomenti strettamente storici di cui dispongono gli adombrati dal papismo. Ma hanno poi questi negatori pensato di riguardare qualche volta dietro le proprie spalle, per vedere se caso mai là si ergano le ombre di Lutero o di Hegel, e se unicamente quelle ombre suggeriscano ad essi i loro argomenti "storici"? Da «*Vita di Gesù Cristo*» - *Imprimatur* 1940, 7ª Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano e Roma, 1941, dell'Abate Giuseppe Ricciotti - *Riposi in pace!*

Gli anatemi del Concilio di Firenze, altre condanne

Il Santo Concilio di Firenze accoglie, poi, approva e accetta il Santo Concilio di Nicea dei trecentodiciotto padri, raccolto ai tempi del beatissimo Silvestro, nostro predecessore, e di Costantino il grande, principe piissimo. In esso fu condannata l'empia eresia ariana assieme al suo autore, e fu definito che il Figlio è consustanziale e coeterno al Padre. Abbraccia anche, approva e accetta il Santo Concilio di Costantinopoli, dei centocinquanta

padri, convocato al tempo del beatissimo Damaso, nostro predecessore, e di Teodosio il vecchio, che anatematizzò l'errore di Macedonio, il quale asseriva che lo Spirito santo non è Dio, ma una creatura. Quelli che essi condannano, li condanna, quello che approvano, approva; e [sempre il Santo Concilio di Firenze] intende che ciò che in essi è definito, rimanga intatto ed inviolato in ogni sua prescrizione. Abbraccia anche, approva ed accetta il Santo primo Concilio di Efeso, dei duecento padri, terzo nella serie dei concili universali, convocato sotto il beatissimo nostro predecessore Celestino e sotto Teodosio il giovane. In esso fu condannata la bestemmia dell'empio Nestorio; fu definito che del signore nostro Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo è una sola la persona, e che la beata Maria sempre vergine deve esser chiamata da tutta la Chiesa non solo madre del Cristo, ma anche di Dio. Condanna, poi, anatematizza e respinge l'empio secondo concilio di Efeso, riunito sotto il beato Leone, nostro predecessore, e il suddetto principe. In esso Dioscoro, patriarca di Alessandria, difensore dell'eresiarca Eutiche ed empio persecutore di San Flaviano, vescovo di Costantinopoli, trasse quel sinodo esecrando, con l'astuzia e con le minacce, ad approvare l'empietà eutichiana.

San Tommaso: Gesù Re assunse una condizione di vita misera e nascosta

C'è anche un altro motivo per cui nostro Signore assunse una condizione umile, nonostante fosse il Signore del mondo: per far capire la differenza fra il suo dominio e quello degli altri principi. Infatti, quantunque fosse anche temporalmente Signore del mondo, tuttavia ordinò direttamente il suo principato alla vita spirituale, secondo le parole del *Vangelo* di San Giovanni (10, 10): «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». • Da qui trovano conferma anche le sue parole prima ricordate: «Il mio regno non è di questo mondo». Perciò egli

Orazione a Santa Lucia, Vergine



+ Ci rivolgiamo a te, o Vergine Lucia, per ottenere la grazia di vedere nella sua umiltà Colui che contempli ora nella gloria. Dignati di prenderci sotto il tuo potente patrocinio. Il nome che hai ricevuto significa Luce: sii dunque la nostra fiaccola nella notte che ci circonda. O lampada sempre risplendente della bellezza della verginità, illumina i nostri occhi; guarisci le ferite che ha prodotte in esse la concupiscenza, affinché si alzino, al di sopra della creatura, fino a quella Luce vera che risplende nelle tenebre, e che le tenebre non comprendono. Fa' che il nostro occhio purificato veda e conosca nel Bambino che sta per nascere, l'Uomo nuovo, il secondo Adamo, il modello della nostra vita rigenerata. Ricordati anche, o Vergine Lucia della santa Romana Chiesa e di tutte quelle Chiese [locali] che attingono da essa la forma del Sacrificio, poiché pronunciano ogni giorno il tuo nome all'altare, davanti all'Agnello tuo Sposo, al quale è gradito sentirlo. Spandi le tue benedizioni speciali sull'isola che ti diede la vita terrena e la palma dell'eternità. Conserva in essa l'integrità della fede, la purezza dei costumi, la prosperità temporale, e guarisci i mali che tu conosci. Così sia. + [Di dom Prosper Guéranger. 13 dicembre, a Siracusa, in Sicilia, il natale di Santa Lucia, Vergine e Martire, nella persecuzione di Diocleziano. Questa nobile Vergine, mentre volevano trascinarla uomini abbominevoli, ai quali, per ordine di Pascasio Consolare, era stata consegnata perché dal popolo si facesse oltraggio alla castità di lei, non poté essere smossa da loro in alcun modo, né con funi aggiunte, né con moltissime coppie di buoi; però in seguito, essendo riuscita illesa dalla pece, dalla resina e dall'olio bollente, finalmente, percossa colla spada nella gola, compì il martirio].

visse umilmente, per trarre col suo esempio i discepoli ad agire secondo virtù, nel quale compito la via più adatta è l'umiltà e il disprezzo del mondo, come già avevano dimostrato gli Stoici ed i Cinici, secondo la testimonianza di Sant'Agostino e di Valerio Massimo. Lo stesso Seneca, che fu un perfetto stoico, lo dichiara nelle opere *De Dei providentia* e nel *De brevitate vitae* a Paolino. Per mezzo dell'umiltà, inoltre, ci si rende degni del regno eterno, il cui conseguimento fu lo scopo principale del dominio di Cristo. Perciò egli stesso, nel *Vangelo* di San Luca, disse ai suoi discepoli e seguaci: «Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io vi preparo un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, affinché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno» (Luca, 22, 28-30). • Dunque il Signore volle che i suoi seguaci vivessero umilmente, sulla scorta del suo esempio, per il motivo già detto, secondo le parole evangeliche; «Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore» (Matteo, 11, 29), ed a questo volle ordinare il suo dominio temporale. Ecco perché la vita spirituale dei fedeli è chiamata *regno dei cieli*: perché differisce dal *regno di questo mondo*, e perché è ordinata al *regno eterno* e non soltanto al *dominio temporale*. Quindi Cristo, per togliere dal cuore degli uomini il sospetto che avesse assunto il principato per dominare nel mondo, e che questo fosse il suo fine, come lo è degli altri principi, scelse una vita misera, pur essendo il vero Signore e Re; poiché «il principato fu costituito sopra la sua spalla», secondo l'espressione del Profeta. • E questo fu predetto ottimamente con le parole di Isaia già riportate: perché in primo luogo lo presenta umile e misero, «Ci è nato un pargolo»; aggiungendo poi a questa piccolezza la virtù e l'eccellenza del suo dominio: «Ci fu dato il Figlio». Infatti poiché in Cristo l'umanità era unita con la divinità, come suo strumento, egli era di una virtù onnipotente. Ecco perché il Profeta descrive qui il suo ineffabile dominio con molte espressioni di singolare potenza, le quali devono essere sot-

tolineate tutte una per una, come spiega San Girolamo e come appare evidente dall'ordine delle espressioni. • Primo, per far notare la sicurezza e la solidità del suo dominio, è detto: «Il suo principato è stato posto sulle sue spalle». Poiché le cose che sono portate sulle spalle sono più stabili: è in questo modo infatti che i pesi vengono trasportati più saldamente. Secondo, per sottolineare la novità del suo potere, sta scritto: «E sarà chiamato col nome di Ammirabile», poiché egli è degno di ammirazione, perché, pur essendo umile e povero, è tuttavia Signore del mondo. Terzo, per far rilevare la chiarezza della sua sapienza, qualità che è particolarmente necessaria ai principi (poiché si legge: «Guai al paese che ha per re un fanciullo», *Ecclesiaste*, 10, 16; il che accade quando il principe non può deliberare nulla da sé, ma agisce, anzi, per meglio dire, «è agito», mosso dall'altrui consiglio), si aggiunge «consigliere». Quarto, si accenna alla dignità del suo dominio, chiamandolo «Dio». Poiché, infatti, in Lui c'è una sola ipostasi e una sola persona, nella quale sono unite la natura divina e quella umana; e siccome il principato di Cristo agisce in virtù dell[la sua divinità], si aggiunge l'appellativo di «forte». Il principato di Cristo, infatti, riceve l'influsso dalla virtù divina, la quale era in Lui personalmente; potenza di cui Cristo usò durante la Passione, quando i Giudei volevano ucciderlo e Lo cercavano. Allora, appena egli disse: «Sono io», subito caddero a terra, come sta scritto nel *Vangelo* di San Giovanni. • Tale potenza va al di là dei limiti imposti al suo vicario: poiché risulta chiaro che il Vicario di Cristo non è Dio, e in questo il potere di Cristo trascende quello dei suoi vicari; cosicché Cristo, a proposito dell'ordinazione e del governo dei suoi fedeli, poté fare molte cose che San Pietro e i suoi successori non hanno potuto, come sopra abbiamo spiegato. • Da questa stessa considerazione, cioè dal fatto che egli era bambino, si deduce la sesta singolare condizione del suo dominio: la benignità nel governare, essendo presentato come «padre del secolo venturo». E questo lo possiamo

referire alla pienezza della grazia; perché coloro che ne sono pieni portano facilmente ogni giogo della legge. Per questa ragione San Paolo scrive (*Gal.*, 5, 18); «Se vi lasciate condurre dallo Spirito non siete più sotto la legge». Perciò per governare su persone simili non è necessaria la verga di ferro: e questa particolarità è propria del principato di Cristo. • La settima ed ultima condizione si deduce dalla stessa causa, ossia dalla tranquillità del suo governo, e vi accenna l'espressione: «principe della pace», sebbene si tratti non della pace del corpo, ma del cuore. È questa che Cristo nostro re e principe ha offerto da vivo e ha lasciato ai suoi discepoli. Dice infatti: «Vi ho detto queste cose perché abbiate la pace in me. Nel mondo avrete tribolazioni; ma confidate: io ho vinto il mondo!» (*Gv.*, 16, 33). Anche questo è proprio soltanto del suo principato. Dunque egli fondò il suo dominio nell'umiltà e nella povertà, nelle avversità, nelle fatiche e tribolazioni; cioè nella stessa maniera in cui, secondo Catone, si era dilatato il dominio di Roma, ossia non col fasto e con le pompe della superbia, come riferisce Sallustio, e come anche Valerio Massimo dimostra. Da San Tommaso d'Aquino, *De regimine principum ad regem Cypri*, Principi non negoziabili sulla società e sulla politica, Capitolo XV del Libro III: *Secondo motivo per cui il Signore assunse una condizione di vita misera e nascosta, pur essendo il vero Signore del mondo*.

Sant'Alfonso: Come deve agire il governante cattolico per avere ordine

Col promuoversi i buoni costumi si promuove anche la pace comune dei cittadini e per conseguenza il bene di tutto lo Stato. Questa è una verità così evidente che si prova da per tutto con l'esperienza: quei sudditi che sono ubbidienti ai precetti di Dio sono necessariamente ancora ubbidienti alle leggi dei principi. La stessa fedeltà che conservano i vassalli verso Dio li rende fedeli ai loro sovrani. La ragione è chiara: quando i sudditi sono ubbi-

dienti ai divini comandamenti, cessano le insolenze, i furti, le frodi, gli adulterii, gli omicidii; e così fiorisce lo Stato, si conserva la sommissione al sovrano e la pace tra le famiglie. Insomma quei che si stabiliscono in menare una vita morigerata, si stabiliscono insieme di osservare i loro doveri; poiché allora attendono a reprimere le loro passioni e così vivono in pace con se stessi e cogli altri.

• 2. Ma a ciò bastano le leggi dei principi ed i supplizi destinati ai delinquenti? No (si risponde) non bastano; né le leggi né i supplizi umani bastano a frenare l'audacia e le passioni disordinate dei malvagi che ad altro non attendono che a migliorare i loro interessi ed a soddisfare i loro appetiti: e perciò quando lor si presenta l'occasione, disprezzando le leggi ed i castighi divini, facilmente disprezzano ancora le leggi ed i castighi minacciati dai sovrani. • 3. Giovano bensì le leggi umane a conservare i buoni costumi nei sudditi morigerati, ma non già ad ingerirli nei sudditi cattivi; la sola religione ingenera e forma i santi costumi nelle anime, e così ella opera che le leggi siano osservate. Se non vi fosse la religione, la quale insegna esservi un Giudice supremo, che tutto vede e ben sa vendicare le malvagità degli empi, rare volte gli uomini si farebbero forza a soddisfare i loro doveri; e senza questo timore dei divini flagelli che tiene gli uomini a freno, gli empi da per tutto crescerebbero in eccesso [Sant'Alfonso scrive nell'anno 1777. Oggi l'esempio delle società cosiddette "laiche", funesta eredità della Rivoluzione francese, dimostra che quelle Nazioni dove non si tiene in conto la santa religione sono piene di empi, talvolta sono proprio gli empi a governare, *ndR*]. • 4. La sola religione poi rende i vassalli veri ubbidienti ai lor principi, facendo ad essi intendere che son tenuti ad ubbidire ai sovrani, non solo per evitare le pene imposte ai trasgressori, ma anche per ubbidire a Dio e tenere in pace le loro coscienze; secondo che scrive l'Apostolo, dicendo che i sovrani sono ministri di Dio: «*Ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes*». E quindi soggiunge San Paolo

Preghiera alla Santa Vergine di Guadalupe



+ *Vergine Immacolata di Guadalupe, Madre di Gesù e Madre nostra, vincitrice del peccato e nemica del Demonio, Tu ti manifestasti sul colle Tepeyac in Messico all'umile e generoso contadino Giandiego. Sul suo mantello imprimesti la Tua dolce Immagine come segno della Tua presenza in mezzo al popolo e come garanzia che avresti ascoltato le sue preghiere e addolcito le sue sofferenze. Maria, Madre amabilissima, noi oggi ci offriamo a te e consacriamo per sempre al tuo Cuore Immacolato tutto quanto ci resta di questa vita, il nostro corpo con le sue miserie, la nostra anima con le sue debolezze, il nostro cuore con i suoi affanni e desiderî, le preghiere, le sofferenze, l'agonia. O Madre dolcissima, ricordati sempre dei tuoi figli. Se noi, vinti dallo sconforto e dalla tristezza, dal turbamento e dall'angoscia, dovessimo qualche volta dimenticarci di te, allora, Madre pietosa, per l'amore che porti a Gesù, ti chiediamo di proteggerci come figli tuoi e di non abbandonarci fino a quando non saremo giunti al porto sicuro, per gioire con Te, con tutti i Santi, nella visione beatifica dell'Eterno Padre. Così sia.*
+ [12 dicembre, Santa Vergine di Guadalupe, Patrona del Messico e Imperatrice delle Americhe].

che le leggi dei principi obbligano anche la coscienza dei sudditi: «*Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*». [Sant'Alfonso sta usando *Romani*, 13, 5-6] • 5. Non bastano dunque le leggi né bastano i supplizi minacciati dalle leggi a reprimere le insolenze dei malvagi che poi disturbano la pubblica pace: poiché spesso i delitti restano impuniti, o perché restano occulti i delinquenti, o perché mancano le prove bastanti a poterli castigare; e non di rado, quantunque siano provati i delitti, i rei colla fuga si sottraggono alla pena. Scrive il Clerc, ancorché eretico: «La massima parte degli uomini non è capace di operare bene per la sola mira del pubblico bene; l'interesse particolare si trova quasi sempre opposto all'interesse comune; il solo timore dei castighi divini mette freno ai disordini». • 6. Essendo poi vero che i re sono ministri di Dio e suoi luogotenenti, siccome i vassalli son tenuti anche per obbligo di coscienza di ubbidire ai loro monarchi; così i monarchi son tenuti a vigilare sopra i loro vassalli acciocché essi ubbidiscano a Dio. Ad un uomo privato basta che osservi la divina legge per salvarsi; ma ad un re non basta: gli bisogna inoltre che si adoperi quanto può, affinché i suoi sudditi osservino la divina legge, procurando di riformare i mali costumi e di estirpare gli scandali. • 7. E quando si tratta dell'onore di Dio, devono i principi aver coraggio e non tralasciare il loro dovere per timore di qualche avversità o contraddizione che possa esser loro fatta; mentre ogni re che adempisce il suo obbligo ha Dio che l'assiste con modo speciale; come Dio stesso disse a Giosuè (1, 9) allorché gli commise il governo del popolo: «*Confortare et esto robustus et noli metuere, quoniam tecum est Dominus Deus tuus*». • 8. Pertanto il fine principale dei principi nel loro governo non dev'essere la

gloria propria, ma la gloria di Dio. I principi che per la gloria propria trascurano quella di Dio vedranno perduta l'una e l'altra. Deve persuadersi ogni regnante, non esser possibile in questo mondo, pieno di uomini malvagi ed ignoranti, acquistarsi coi suoi portamenti (per giusti e santi che siano) le lodi e l'applauso di tutti i suoi vassalli: s'egli esercita la liberalità coi buoni e coi poveri lo chiamano *prodigo*: se poi fa eseguir la giustizia coi malvagi lo chiamano *tiranno*. Devono pertanto i re principalmente attendere a piacere a Dio più che agli uomini; poiché allora, se non saranno lodati dai cattivi, ben saranno lodati dai buoni, e soprattutto da Dio che saprà remunerarli in questa e nell'altra vita. • 9. Con modo speciale devono attendere i principi a tener purgati i regni da gente di mala dottrina. Pertanto parecchi cattolici sovrani non ammettono al loro servizio né eretici né scismatici. Perciò anche proibiscono con sommo rigore che nel regno entrino libri infetti di dottrina avvelenata; la poca cautela di alcuni principi nell'estirpare questa sorta di libri è stata la causa della rovina di più regni. • 10. Quanto poi abbiano accresciuto la gloria di Dio e la pietà nei sudditi molte buone regine con la loro devozione e buon esempio dato, ben si legge nelle vite di Santa Elisabetta regina di Portogallo, di Santa Edwige regina di Polonia, di Santa Brigida regina di Svezia e di Santa Caterina sua figlia. Tratto da «*La fedeltà de' Vassalli*», Capitolo I: «*I re, se vogliono che i sudditi sieno loro ubbidienti, devono procurare di renderli ubbidienti a Dio; e si prova*», Intratext.

Alcuni fatti miracolosi su Gesù Bambino, parte 1

Si narra nel «*Prato Fiorito*», che una donna devota desiderava sapere quali anime fossero a Gesù più care; un

giorno stando a sentire la Messa, nell'elevarsi la sacra ostia, vide Gesù bambino sull'altare ed insieme con lui tre verginelle. Gesù prese la prima e le fece molte carezze. Andò alla seconda, e toltole dalla faccia il velo, le diede una gran guanciata e voltò le spalle; ma tra poco vedendola rattristata, il Fanciullo con finezze d'affetto la consolò. Si accostò in fine alla terza, la prese quasi adirato per un braccio, la percosse e la cacciò da sé; ma la verginella quanto più vedevasi straziata e discacciata, tanto più si umiliava e gli andava appresso; e così finì la visione. Essendo poi rimasta quella devota con gran desiderio di sapere il significato di ciò, le apparve di nuovo Gesù e le disse ch'egli tiene in terra tre sorte d'anime che l'amano. Alcune l'amano, ma il loro amore è così debole, che se non sono accarezzate con gusti spirituali, s'inquietano e stanno in pericolo di voltargli le spalle: e di ciò era stata figura la prima verginella. Nella seconda poi le aveva figurate quell'anime che l'amano con amore men debole, ma che han bisogno di essere da quando in quando consolate. La terza, poi, era figura di quell'anime più forti, che benché sempre desolate e prive di consolazioni spirituali, non lasciano di far quanto possono per compiacerlo; e queste disse ch'erano le anime a lui più dilette. • La Venerabile Suor Giovanna di Gesù e Maria francescana, mentre un giorno ella meditava Gesù bambino perseguitato da Erode, sentì un gran rumore come di gente armata che inseguisse alcuno, e poi videsi innanzi un bellissimo fanciullo tutto affannato che fuggiva e che le disse: «Giovanna mia, aiutami e salvami: io sono Gesù Nazareno, fuggo dai peccatori che mi vogliono toglier la vita e mi perseguitano peggio di Erode; salvami tu». Da Sant'Alfonso, «Esempi di Gesù Bambino», esempio numero I ed esempio numero XI.



Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-0254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016